

A proposito delle «quote» di rappresentanza femminile. Due approcci contrapposti al valore della differenza

MARISA ROBANO

Concordo sull'esistenza del pericolo che concentrandosi, alla maniera di gran parte della media, sull'obiettivo delle «quote» nelle rappresentanze di partito, faccia perdere di vista la sostanza della politica delle donne comuniste che non è riducibile al riequilibrio della rappresentanza. Sotto questo profilo è sintomatico come nessuno, neppure tra i commentatori più pignoli delle cose del Pci, si sia accorto delle modifiche apportate al documento congressuale tra la prima e la seconda stesura, né vi abbia individuato il segno dell'accettazione del pensiero della differenza sessuale. Invece senza di essa, per quanto insufficienti possano essere ancora quelle formulazioni, non vi sarebbero né quella nuova concezione dello Stato sociale, né l'assunzione del rapporto produzione-reproduzione tra i vincitori di un nuovo sviluppo economico, né riconoscimento del valore del «lavoro di cura», né politiche dei cicli di vita.

Ed è una mistificazione lo stesso parlar di «quote» che, sia detto una volta per tutte, non sono una parola d'ordine o un obiettivo delle donne comuniste. La logica entro la quale esse hanno proposto che almeno un terzo dei dirigenti del Pci siano donne è sostanzialmente diversa da quella ad esempio delle compagne socialiste o anche delle donne dell'Spd. Non si ispira infatti a una esigenza egualitaria né si propone solo di compiere un atto di giustizia. L'obiettivo attiene piuttosto all'area del simbolo (render visibile anche nel partito che i sessi sono due) o alla tematica del nuovo Pci: un Pci abitato e perciò diretto da uomini e da donne.

A parte la considerazione, ovvia e banale quanto si può, che molte donne in un organismo politico contano più di poche, perché - potendo stabilire una relazione e darsi valore e forza a vicenda - contano non solo quantitativamente, un maggior numero di donne nelle istituzioni della politica è per noi solo la premessa a ricercare anche nei luoghi misti spazi di presenza femminile autonoma. È tale questione che è posta, sia pure in termini ancora insufficienti perché eminentemente esigenti, addirittura come problema di riforma istituzionale, anche nel documento del Pci per il XVII Congresso. Dal dire che tutto ciò non esaurisce la pratica della differenza sessuale a sostenere che «le quote assegnate alle donne sono un fatto di giustizia, neutra e indifferente alla differenza sessuale».

Una nuova sinistra di governo riformista, unitaria e moderna

GIANFRANCO BORGHINI

1. Mentre la scelta dell'alternativa democratica nel documento congressuale è assai netta e chiara, non altrettanto può dirsi delle condizioni necessarie per realizzarla. Manca, ad esempio, una adeguata sottolineatura della necessità di impegnarsi a fondo e senza riserve per l'unità delle forze di sinistra, a cominciare ovviamente dalla unità tra Pci e Psi. Ma manca, anche, la dichiarazione esplicita della nostra piena disponibilità ad operare grammaticali, metodologici, obiettivi estranei al mondo della politica quali oggi e alla falsa neutralità della sua connotazione maschile. Queste donne hanno ben scarsa possibilità di essere oggetto di atti di «giustizia neutra».

Si può sostenere, naturalmente, l'esistenza di donne che negli organismi dirigenti non vogliono entrare. È da verificare se ciò non renda superflua o anzi ingombrante l'appartenenza ad un partito politico. Con ciò il discorso potrebbe ritenersi chiuso; se non fosse che vi sono compagne che propongono di eliminare le Commissioni femminili e non vogliono le «quote» per fare leva sulle relazioni tra donne, ammettendo perciò implicitamente che il problema della pratica della differenza sessuale in un partito possa essere posto. Occorrerà perciò almeno convenire sul fatto che della pratica della differenza sessuale possono darsi accettabili diverse: ora la nostra esperienza ci dice che la relazione fra donne è decisiva, ma che contrappone ad essa l'esistenza delle Commissioni femminili è quantitativamente forzatura. Che esse non le esauriscano è del tutto ovvio, anche all'interno del Pci dove ci sono donne comuniste collocate in tante e diverse attività. Dubito che senza uno strumento di lavoro, consapevolmente attestato sulla promozione di una pratica della differenza sessuale, stabilire una relazione anche soltanto fra le molte, e diverse, donne comuniste sarebbe più facile. Senza le Commissioni femminili non ci sarebbe stata la Carta delle donne, e nemmeno la stessa discussione che oggi ci impugna.

Un'ultima considerazione. Non sono dell'opinione che la relazione fra donne esaurisca la pratica della differenza sessuale: è un mondo di donne «a parte» quello che in tal modo si costruirebbe. Per me, se relazione c'è, essa è produttiva: produce idee e azioni dirette a cambiare il mondo secondo le idee delle donne, non solo a costruire una sorta di società parallela e separata. Una relazione fine a se stessa sarebbe, quella sì, e non già l'esistenza delle Commissioni femminili, chiudersi in un ghetto.

LUCIA PERELLI (Roma)

La «lentezza d'oro» hanno sollevato una questione che va molto al di là delle ferrovie. Investe imprese ed enti pubblici nell' intreccio perverso tra politica e amministrazione, fatto di clientele, corruzione, tangenti, sprechi della spesa pubblica. Ma sarebbe grave ignorare, come appare dalla grande stampa, che in questo intreccio perverso tra politica e amministrazione, non giuochino un ruolo dominante, oscuri e grandi interessi privati che condizionano partiti di governo e pubblica amministrazione. In questa fase grandi operazioni di trasferimento di patrimoni e risorse pubbliche ai privati segnano non solo gli attuali processi di modernizzazione, ma la stessa crisi della politica e della democrazia, minata da una questione morale diffusa.

Non è un caso che intorno allo scandalo delle ferrovie si sia aperto uno scontro di potere fra Dc e Pci che ha come posta in gioco anche la privatizzazione di linee e servizi delle ferrovie. Ciò avviene in un comparto dei servizi più privatizzato d'Europa. Su una spesa globale di 213.000 miliardi gli investimenti statali raggiungono appena 33.000 miliardi. L'ulteriore privatizzazione del settore si tradurrebbe in una concentrazione di potere nelle grandi lobby del «lato» dell'autostrada, Fiat e In, già abnorme e incontrollabili.

Questo è il senso dello scontro in atto e degli abbattimenti della spesa pubblica nella legge finanziaria, al trasporto pubblico urbano, alle ferrovie e alla flotta pubblica. Questi fatti sono preoccupanti per tutti ragioni. Si allontanerebbero così le condizioni per un programmazione del sistema dei trasporti, per una integrazione del varo modi di trasporto con il riequilibrio del traffico a favore della rotaia e del mare. Si renderebbe più difficile un sistema integrato della mobilità necessario per cambiare le condizioni di vita nelle grandi città, ridurre l'inquinamento, difendere l'ambiente. Si metterebbero in discussione le basi della stessa qualità sociale dello sviluppo.

Ma come rilanciare una nostra offensiva su questo terreno capace di raccogliere il consenso dei cittadini? L'efficienza dei servizi, la produttività della spesa pubblica sono ormai nodi di fondo per costruire un fronte di alleanza intorno ad una riforma del sistema dei trasporti. In altri paesi europei come la Francia e la Germania, l'efficienza dei servizi si accompagna ad un sistema di formazione e di selezione professionale dei dirigenti pubblici tale da costituire di per sé una garanzia di efficienza e di professionalità spesso assai superiore ai livelli raggiunti dalla formazione dei dirigenti nelle imprese private.

Ma l'efficienza non può essere separata dalla funzione che il servizio pubblico deve svolgere verso l'utenza, dall'interesse generale che deve rappresentare. I diritti dei cittadini, le regole democratiche sono un valore non solo inscindibile ma che sostanziano la finalità stessa di gestione delle pubbliche risorse. Come ampliare allora anche per questa strada gli strumenti di democrazia e di controllo della spesa pubblica entrando così su un terreno propositivo di lotta alla questione morale? E quale rapporto si deve stabilire fra lavoratori e cittadini nelle imprese pubbliche rafforzando la democrazia interna? Come e cosa cambiare, nella gestione delle imprese pubbliche, esercitando anche su questo piano un ruolo di opposizione di fronte alla degenerazione della politica nei gestioni amministrative.

Qui entra in discussione anche il problema del modo di spendere e della capacità di spesa degli enti pubblici. C'è bisogno di rilanciare una lotta ai meccanismi di appalto, subappalto, di intermediazioni pubbliche e private che alimentano mafia, camorra e sprechi di denaro pubblico. Quale ruolo devono avere allora i soggetti sociali interessati, lavoratori e utenti del controllo delle gestioni di enti pubblici affinché gli amministratori delegati o i consigli di amministrazione garantiscano insieme all'esperienza e capacità manageriale una effettiva autonomia dai partiti e dalle imprese private? Un colpo ulteriore alla democrazia verrebbe dato, se dopo l'ennesimo scandalo pubblico, non si mettessero in moto cambiamenti a tutti i livelli. Il documento congressuale del nostro partito offre un terreno al di sopra di opposizione, la riforma della politica e dello Stato, la questione morale. Ciò di cui abbiamo bisogno però è il passaggio ad una fase concreta e propositiva che affondi i bastioni sulla questione morale. Il pericolo che corriamo è che ancora una volta dopo i fatti delle ferrovie si operino cambiamenti di facciata mentre restano intatti meccanismi e logiche che fanno da cemento al sistema di potere esistente e minano lentamente le basi della nostra democrazia.

FRANCO CARBONI (Rimini)

Nella stesura del documento nazionale sul partito, punto 2, si riconferma, oggi, il tesseramento annuale. Noto che rispetto alla prima stesura presentata al Cc del 28/10, nella quale si contemplava la possibilità di una graduale transizione verso un tesseramento triennale da congresso a congresso, vi sia stata una brusca quanto inaspettata marcia indietro. Dico inaspettata perché dalla discussione svolta nel Cc di ottobre e di novembre non si ricavano i motivi di tale decisione. In tutta franchezza la proposizione, pure prudente, relativa all'apertura di modalità nuove, più moderne, nello svolgimento del tesseramento era utile e necessaria.

Nel merito, le obiezioni che con maggiore frequenza vengono rivolte all'idea di un tesseramento triennale, da congresso a congresso, sono le seguenti: a) una scansione temporale così lunga porta con sé conseguenze negative nel rapporto con gli iscritti, si allenterebbe il contatto a quella presa diretta che è elemento decisivo di un partito di massa democratico. Per «fortuna» è venuta ormai meno quella parte di critica, a dire il vero, leggermente pregiudiziale e ideologica, che faceva discendere, da questa scelta, la conseguenza di un partito a struttura leggera, decisionista e d'opinione; b) si determinano ostacoli ulteriori alla già difficile, rispetto alle esigenze, attività di autofinanziamento; nella raccolta delle quote, che peraltro non possono essere considerate sempre uguali nel tempo ma da elevare verso lo 0,5% del reddito ecc.

Questi i motivi addotti. In realtà la riproposizione, oggi, del tesseramento annuale significa di fatto rinviare la decisione al prossimo congresso, nel 1992. E allora, poiché quell'«oggi» presuppone la sospensione di una scelta diversa che pure è stata presa in considerazione, discutiamone apertamente nei congressi di sezione e di federazione. La mia opinione, come recita il documento presentato al Cc di ottobre, è che il tesseramento triennale da congresso a congresso potrebbe superare il limite della ripetitività, e la conseguente stanchezza burocratica, in direzione di una più mirata e programmatica attività di contatto ed espansione verso aree di so-

cietà e verso singoli cittadini che oggi non incontrano il partito.

C'è a mio parere una ragione che più di altre motiva l'esigenza di un cambio di ritmo, di una nuova «scienza» dell'organizzazione, anche in questo campo. Il tesseramento annuale è infatti anch'esso legato ad un'esperienza storica del Pci che ha avuto nella militanza totale e «missionaria» la sua carta vincente; una ragione forte di identità e caratterizzazione alimentata da uno scenario economico-sociale (quello degli anni 50-60), nel quale la radicalità dei conflitti aveva una forte motivazione materiale e politica, da un lato il comando capitalistico dei processi di industrializzazione, con il carico di sfruttamento ed oppressione sociale dei lavoratori e degli strati popolari; dall'altro un quadro politico che faceva pemo sui governi centristi continuamente oscillanti fra la vocazione autoritaria e quella liberale. È dentro questa «arena» che il senso di appartenenza, identità e organizzazione si alimenta di valori e significati particolari; nel comune humus culturale di una lotta di contropotere.

Ora non possiamo riconoscere che la società è cambiata, il partito si è fatto più laico, i tempi della politica non sono più totalitari, e nel contempo continuare a lavorare con i metodi e gli schemi propri del passato. Nessuna ingenuità, il tesseramento triennale non cancella di punto in bianco questi problemi ma consente di affrontarli con metodo e una superiore razionalità; sul piano politico, non vi è dubbio, la cosa regge. Infine siamo davvero convinti che questa eventuale porti «una novità»?

«Inevitabilmente, una riproposizione di un tesseramento triennale dovrebbe contemplare un'attività di recupero per le quote che non vengono versate automaticamente. E occorre considerare per intero le politiche di autofinanziamento. L'impianto proposto nel documento nazionale è su questo punto insufficiente. La riforma delle strutture di base del partito non può ignorare l'esigenza di riparametrare in modo diverso, fra le istanze di partito, le risorse finanziarie; riconoscendo una maggiore autonomia e corresponsabilità alle organizzazioni.

Non condivido la rinuncia all'ipotesi di graduale introduzione nel Pci del tesseramento triennale

PASQUALE ALFANO (Cagliari)

Il documento politico congressuale afferma che la democrazia non è una via del socialismo ma è la via del socialismo, che la democrazia è un valore in sé e che, di conseguenza, la società deve svilupparsi su questo assunto. Da qui la necessità di sviluppare una battaglia basata sulle garanzie, sui diritti e doveri dei cittadini: una battaglia politico-culturale che risponda ai bisogni della nostra società e che affronti prioritariamente i problemi dell'emancipazione, della differenza sessuale, del lavoro, della produzione e della qualità della vita.

Credo che avere individuato in questi obiettivi un ruolo prioritario di lotta sia molto giusto. Ma, mi chiedo: con quale organizzazione e con quali strumenti si camminerà questa idea? Il discorso torna sull'organizzazione del partito. Il Pci deve continuare ad essere un partito di massa che trae la sua forza dall'impegno volontario dei suoi militanti e che fa opinione attraverso la sua ramificata organizzazione. Da qui la necessità di un concreto rafforzamento delle strutture di base (sezioni territoriali e di fabbrica) attraverso l'individuazione di un loro nuovo ruolo.

Dopo la sconfitta elettorale abbiamo tutti affermato che avevamo perso di vista i problemi ed i bisogni della gente e che, quindi, la gente aveva cercato altrove le risposte alle proprie domande. Io credo che specializzando le sezioni territoriali possiamo offrire quelle risposte.

Il documento politico congressuale afferma che la democrazia non è una via del socialismo ma è la via del socialismo, che la democrazia è un valore in sé e che, di conseguenza, la società deve svilupparsi su questo assunto. Da qui la necessità di sviluppare una battaglia basata sulle garanzie, sui diritti e doveri dei cittadini: una battaglia politico-culturale che risponda ai bisogni della nostra società e che affronti prioritariamente i problemi dell'emancipazione, della differenza sessuale, del lavoro, della produzione e della qualità della vita.

ERRATA CORRIGE

L'articolo «Disarmo in Europa», pubblicato il 6 gennaio, è stato co-firmato da Dimitri Batani. Doveva leggersi: Dimitri Batani. Ce ne scusiamo con l'autore.

Contributi di dirigenti delle Commissioni federali di controllo su questioni di linea e stato del partito.

Perché stentiamo a realizzare le nostre elaborazioni politiche?

GIUSEPPE CERQUETTI (Macerata)

Sebbene siano più di una le ragioni delle difficoltà che attraversa il partito nell'esercizio del suo ruolo, mi preme segnalare una che non ritengo affatto secondaria. Si tratta del carattere diverso che in questi ultimi anni è andato assumendo il partito nel suo rapporto con la società e con i suoi problemi e quindi del venir meno di gran parte della sua capacità di tradurre in pratica operativa quanto è andato via via elaborando ed aggiornando della sua linea politica.

In questo senso un concorso non indifferente vi è stato attraverso il mutamento quantitativo e qualitativo dei suoi contatti organizzativi che - peraltro - ha contemporaneamente visto il formarsi di gruppi dirigenti ai vari livelli a prevalente estrazione e formazione intellettuale. Si è avuta una riduzione (non solo fisiologica) del peso specifico della classe operaia e lavoratrice come mai si era verificata negli anni precedenti. Vi è stato quindi un riassetto ai vari livelli e nei diversi campi di attività dei quadri piuttosto ricco ed interessante, ma a prevalente svantaggio della classe operaia e a favore di figure sociali meno collegate al lavoro produttivo diretto, in particolare intellettuale.

Tuttavia è pure vero che nella situazione di difficoltà a cui, per ragioni molteplici, è pervenuto il partito, i gruppi dirigenti formati in questi ultimi tempi si sono in gran parte fatti carico e con-

Un nuovo corso per il Mezzogiorno

ANTONIO ROMEO (Taranto)

La nostra scelta europea e la prospettiva dell'alternativa impongono un discorso chiaro sul Mezzogiorno oggi all'attenzione dell'opinione pubblica più per il dilagare della delinquenza organizzata che per i suoi drammatici problemi sociali e politici, lo sfascio delle istituzioni e dei servizi, i pericoli per la democrazia, il ruolo cui è destinato dalla Nato nella parte sud del suo sistema militare.

L'alternativa che il documento congressuale propone diventa comprensibile se nel Mezzogiorno riusciamo a spostare forze sociali, politiche e culturali, mediante un mutamento profondo del quadro meridionale che ha certamente nello squilibrio economico l'aspetto più importante, ma non il solo. Senza il recupero all'efficienza e il consolidamento delle istituzioni; senza la sconfitta della mafia, camorra ecc.; senza una costante iniziativa di lotta contro l'installazione di nuove basi militari; senza un diverso sviluppo economico sarà difficile far maturare i processi necessari per l'alternativa.

Il tasso della disoccupazione raggiunto il 6% nel Nord e sale al 20% nel Sud; quando su 25mila miliardi di tagli previsti dalla Finanziaria '89 oltre 10 riguardano il Sud, quando si pone persistente la domanda se il Mezzogiorno nuncerà ad inserirsi in Europa senza essere emarginato. Anche perché l'aumento degli investimenti e la stagnazione demografica al Nord, la crescita dell'offerta di lavoro, anche a causa dell'inc-

mento demografico al Sud, creano squilibri che a lungo andare possono diventare insostenibili per l'intero sviluppo economico del paese.

Vi è oggi una larga convergenza di orientamenti secondo i quali i problemi del Sud non possono essere affrontati con l'intervento straordinario, né con la politica di emergenza che, traducendosi in assistenza ed opere pubbliche, creano il terreno ideale per la crescita della criminalità organizzata. Il Sud è cambiato. Sono cambiati la società, i consumi, i bisogni, sono emerse nuove forze, ma le strutture produttive hanno subito riduzioni, le zone interne un ulteriore impoverimento; si è accentuata la crisi dei poli industriali, è cresciuta la disoccupazione, soprattutto quella giovanile.

Nella parte IV, al punto 2 del documento congressuale non affermiamo la necessità di un «movimento di popolo e di intellettuali per un nuovo meridionalismo che sappia cogliere l'esigenza e le opportunità del Mezzogiorno». Bene. Io mi limito a segnalare una sola di queste esigenze. Per me, l'esigenza fondamentale deriva dal fatto che il Sud in questi anni ha subito un processo di deindustrializzazione.

Partito di massa vuol dire anche dare alcuni servizi ai cittadini

PASQUALE ALFANO (Cagliari)

Il documento politico congressuale afferma che la democrazia non è una via del socialismo ma è la via del socialismo, che la democrazia è un valore in sé e che, di conseguenza, la società deve svilupparsi su questo assunto. Da qui la necessità di sviluppare una battaglia basata sulle garanzie, sui diritti e doveri dei cittadini: una battaglia politico-culturale che risponda ai bisogni della nostra società e che affronti prioritariamente i problemi dell'emancipazione, della differenza sessuale, del lavoro, della produzione e della qualità della vita.

Credo che avere individuato in questi obiettivi un ruolo prioritario di lotta sia molto giusto. Ma, mi chiedo: con quale organizzazione e con quali strumenti si camminerà questa idea? Il discorso torna sull'organizzazione del partito. Il Pci deve continuare ad essere un partito di massa che trae la sua forza dall'impegno volontario dei suoi militanti e che fa opinione attraverso la sua ramificata organizzazione. Da qui la necessità di un concreto rafforzamento delle strutture di base (sezioni territoriali e di fabbrica) attraverso l'individuazione di un loro nuovo ruolo.

Dopo la sconfitta elettorale abbiamo tutti affermato che avevamo perso di vista i problemi ed i bisogni della gente e che, quindi, la gente aveva cercato altrove le risposte alle proprie domande. Io credo che specializzando le sezioni territoriali possiamo offrire quelle risposte.